

DONNE MIGRANTI IN CAMPANIA: LAVORO DI CURA, SISTEMI FAMILIARI

Annalisa Di Nuzzo

Premessa

Le riflessioni che seguono sono il frutto di una mia ricerca sul campo condotta dal 2007 al 2009 in alcuni paesi della provincia di Salerno e Napoli, che ha indagato i percorsi migratori femminili dai paesi dell'Est.

La migrazione femminile oggi è fortemente collegata alla postmodernità e al cambiamento dei ruoli di genere e delle dinamiche economiche ad esso connesse. Il diritto alla cittadinanza, le identità, il potere della cura nell'ambito dell'accudimento riscrivono processi culturali e di riconoscimento della diversità, plasmando nuove pratiche comunitarie e ibridazioni culturali. Una sorta di *cittadinanza interiore*¹ che caratterizza le nuove soggettività e individua nuovi diritti in una dimensione transnazionale che coniuga educazione religiosa e pratiche sociali legate al socialismo reale, sistemi familiari contadini e famiglie monogenitoriali post-comuniste, economie sommerse e gestione degli investimenti nei paesi di provenienza.

L'uso e la raccolta delle biografie, intese come *storie di vita*, sono la modalità d'indagine prescelta, includendo anche interviste più informative. Il soggetto *nomade*² implica una nuova azione sul campo, l'inchiesta

¹ L. Gigarini, *La politica del desiderio*, Parma, Pratiche Editrice, 1995.

² R. Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, Roma, Luca Sassella, 2002.

sul terreno costituisce un *grappolo* che si configura come sintesi di piccoli punti della rete (ossia le varie interviste che costituiscono le parti) e investe più soggetti presenti in questo nuovo *campo sociale*, formato sia da chi arriva che da chi è stanziale, per comprendere le reciprocità di definizione e di azione dei soggetti transnazionali. Il processo di reciprocità non si conclude mai. Il lavoro procede così come l'azione di un radar che descrive circonferenze contigue spazio-temporali che implicano e catturano tutto quello che entra nel campo della circonferenza descritta dal raggio, individuandolo e riconoscendolo a partire da un punto preciso di partenza. Non più solo rapporti di potere, ma reti possibili di riconoscimento. In questa logica di indagine sono stati scelti i diversi soggetti del campo sociale in esame da intervistare: non più solo le donne, gli operatori sociali, e gli uomini che in alcuni casi hanno sposato queste donne, ma anche i figli venuti in Italia a seguito della catena migratoria, i datori di lavoro ovvero le famiglie che hanno accolto queste donne, in particolare le donne italiane.

La specificità e l'irripetibile unicità dei singoli vissuti, consegnati alle storie di vita, mette al riparo da un pericolo che ha attraversato la storia del pensiero femminista, con il quale bisogna fare i conti negli approcci metodologici che riguardano gli studi sulle donne, ossia: l'omologazione di una *comunanza*, come condizione sufficiente per l'elaborazione di un soggetto femminista. Determinare, quindi, la condizione di *sorellanza* nella discriminazione non può essere l'obiettivo ultimo. Le donne avranno anche in comune situazioni ed esperienze, quali nel nostro caso la migrazione, ma non sono tutte uguali. Il lavoro sul campo lo conferma in maniera esemplare e mi ha consentito di sfuggire a nuovi essenzialismi e ideologismi precostituiti. Solo così si può essere testimoni di percorsi individuali che fanno parte delle vicende storico-sociali del proprio tempo, ma allo stesso tempo vanno oltre la contingenza. In questa molteplicità di aspetti, queste donne migranti compiono un passaggio consapevole. "Alcune di loro, per la propria personalità, per la propria vicenda familiare e sociale e per le condizioni professionali, dimostrano una capacità di lettura e comprensione dei principali sistemi di riferimento delle culture con cui vengono a contatto, e così facendo acquisiscono le identità non su modelli, identificazioni, similitudini, rispondenza ad aspettative,

ma su scelte del tutto individuali e situazionali, su interessi e rischi della particolare esperienza di ciascuna”³.

È stata esaminata un'altra forma di etnografia e che investe il rapporto tra etnologia, scrittura, narrazione. Si è trattato di analizzare romanzi, racconti scritti in italiano da queste donne che diventano protagoniste, insieme ad altri immigrati, di quella letteratura della migrazione, nuova per il nostro paese, che descrive, interpreta la propria vicenda migratoria, unificando i ruoli di osservatore ed osservato. Una scrittura inconsapevolmente etnografica, quella che l'antropologia solitamente indica come parateso, che offre ulteriori spunti interpretativi, utile per la possibile comparazione con le interviste. Il fenomeno è diffuso, si tratta di solito di romanzi autobiografici in cui si ritrovano rimandi ad un immaginario sulla cultura ospitante e ospitata, fatto anche di luoghi comuni e diffidenze, paure e rivincite. Fin qui alcuni degli strumenti utilizzati e individuati, che non escludono il pericolo di un soggettivismo esasperato ed una sorta di auto referenzialità da parte dello studioso, e non eludono la questione dell'obiettività nella documentazione.

1. Dalla domestica alla badante

Il ruolo sociale delle “badanti”, malgrado il suo straordinario impatto sull'intero sistema di cura e di assistenza italiano e la sua portata sugli investimenti affettivi e sulle scelte di vita delle famiglie, si sta delineando nell'emergenza dell'individuazione delle “irregolari”, facendo improvvisamente crollare un equilibrio silenzioso ed invisibile.

Entrato ormai nel nostro lessico quotidiano, il termine “badante” pone una questione di definizione non semplicemente lessicale ma sostanziale, di ruolo e compiti. Resta da determinare, nell'affrontare uno studio riguardante il profilo lavorativo di chi fa assistenza, l'uso di un termine ufficiale

³ F.Balsamo, *Il colore della pelle. Attitudini e minoranze etniche femminili in Europa*, Torino, L'Harmattan Italia, 2002, p.127.

non ancora individuato che possa finalmente identificare adeguatamente il lavoratore, spesso non regolare, che presta assistenza ad una persona non più autosufficiente. È difficile dare un nome ad una figura professionale dai compiti molteplici e, tuttavia, per molti aspetti ancora indeterminata.

La “badante” evoca un complesso rapporto tra significante e significato, ricco di accezioni negative e squalificanti per chi lo interpreta e per chi ne usufruisce. Il primo richiamo semantico nel vocabolario porta molto indietro nel tempo al termine “badare” che si riferisce alla sorveglianza delle pecore, da parte di guardiani “precari”: solo da sei anni a questa parte l’Accademia della Crusca ha stabilito che nella nostra lingua il termine “badante” debba essere riferito a un essere umano.

È significativo lo slittamento lessicale che definisce tale prestatore d’opera che passa dal pascolare mucche e pecore ad assicurare i bisogni primari ad esseri umani che non possono più badare a se stessi, e tanto meno hanno a disposizione familiari disposti a farlo. Le immigrate, per bisogno, coprono un vuoto nel naturale avvicendamento delle generazioni, fanno il lavoro che dovrebbe essere affidato a figli e parenti, ma che oggi non possono, non vogliono fare, per il quale non hanno tempo, non hanno “stomaco”. In una società ancor prossima alla contemporanea esisteva per istituzione in ogni famiglia numerosa una figlia destinata sin da ragazza ad occuparsi dei genitori non più autonomi. Molti ricorderanno zie un pò svampite, vergini votate a pitali, lavacri pietosi e notti di veglia. Oggi le zie hanno altro da fare, lavorano o vanno in crociera.

«Anche se può sembrare una bestemmia, colpisce la contiguità che esiste tra la figura della badante e quella della prostituta - dice il sociologo ed economista Guido Viale - sono entrambe donne immigrate che si occupano del corpo di altre persone, italiane ed europee, le quali non sanno risolvere da sole problemi di carattere fisico e psicologico». È un’affermazione sicuramente forte, ma che rivela quanto alla celebrazione dei corpi perfetti corrisponda l’abbandono di quelli meno gratificanti, ma pur bisognosi di cura e amore. «In un caso si tratta di organizzare la vita di anziani non più autosufficienti, nell’altro di soddisfare delle esigenze sessuali al di fuori delle soluzioni normalmente offerte loro dalla famiglia e dalla collettività», spiega ancora Viale.

Forse, però, il riferimento semantico più pertinente del termine badare riguarda la figura che accudiva i bambini nelle famiglie patriarcali benestanti nell'Ottocento⁴. In particolare la radice del termine allude, chiaramente, alle cosiddette "balie" che andavano a dare il proprio latte ai figli delle donne più ricche che potevano permettersi di non allattare. Donne povere, contadine, che "emigravano" dalla campagna alla città, lasciando a casa un bambino appena nato. Si delineava, già allora, una sorta di migrazione interna che evidenzia quanto il fenomeno degli spostamenti autonomi delle donne non sia del tutto nuovo. Il termine aveva una connotazione negativa perché, oltre a richiamare condizioni lavorative e di vita molto dure, era riferito a soggetti «non autonomi intellettivamente, che se lasciati da soli potevano procurarsi problemi»⁵.

«Badare è molto meno che prendersi cura, con tutto ciò che questa attività comporta in termini di attenzione per i bisogni sia materiali che psicologici e relazionali di chi di quella cura ha bisogno»⁶. Sono interessanti gli apprezzamenti che il parroco fa per il modo in cui le badanti svolgono il lavoro in casa:

mi è capitato di andare a trovare, magari la persona anziana e le ho viste in situazione, alcune si sono proprio affezionate e lo vedi dal modo in cui lavorano...alcune proprio gli farei una statua insomma, per dire il modo...appropriato tanto è vero che alcune di queste poi nonostante non avessero più bisogno di accudire la persona anziana sono rimaste in famiglia⁷.

⁴ C. Gori (a cura di), *Il Welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Roma, Carocci, 2002, p. 21.

⁵ *Ivi*, p. 22.

⁶ C. Saraceno, *Lavoro d'amore. Il delicato ruolo delle badanti*, in «La Stampa», 21 luglio 2002.

⁷ Per questa e per tutte le altre interviste riportate nel testo si veda A. Di Nuzzo *Immigrazioni femminili: le donne dell'Est europeo in Campania. Un'indagine tra lavoro di cura, passing culturali, trasformazioni di contesti familiari*. Tesi di dottorato XXI ciclo (2006) in Antropologia culturale processi migratori e diritti umani, Univ. di Cassino, Appendice tomo II.

Il termine è passato in seguito ad indicare, all'interno di ospedali o di strutture residenziali per anziani, il personale privato assunto dai parenti dell'anziano non autosufficiente per assisterlo nei momenti in cui non è presente il personale della struttura. Ovvero tutto ciò che attiene al "badantato"⁸. In seguito, la parola ha cominciato ad essere utilizzata da parte degli stessi servizi socio-assistenziali nel suo significato attuale, vale a dire in riferimento alle lavoratrici, in genere extracomunitarie, per fare assistenza agli anziani nelle case.

Il dibattito recente propone la sostituzione del termine badante con quello di "assistente familiare" per indicare una persona che "come una domestica" svolge contemporaneamente sia attività per la casa, sia per la persona, con implicazioni sia di assistenza materiale, pulizia personale, pasti, pratiche burocratiche, sia di sostegno psicologico, morale e di raccolta di confidenze. Ma continua ad essere adoperato, sempre più diffusamente, il termine badante soprattutto in riferimento all'ampio uso che le istituzioni italiane ne fanno. Nella percezione sociale, dunque, attraverso questo termine, rimane radicata la concezione arcaica e velatamente dispregiativa del lavoro di cura e quanto esso connoti un ruolo sociale sottostimato. In definitiva, la vicenda linguistica del termine badante si presta a definire un contesto culturale e i percorsi e le modalità attraverso i quali si è affrontata questa questione sociale.

Da un lato, il fatto che si sia sentita la necessità di inventare un nome per queste figure, anche con l'utilizzo di un vecchio vocabolo che tuttora connotava bene la definizione del posto sociale ascritto, rivela quanto queste presenze fossero necessarie e ormai radicate nella struttura della società italiana. Dall'altro, la connotazione data ribadisce, qualora ce ne fosse ancora bisogno, il perdurare di una scarsa consapevolezza sociale e scientifica del fenomeno.

Non era facile prevedere che il modello italiano di welfare, tenacemente radicato nella famiglia, riuscisse velocemente a convertirsi alla logica di un mercato del lavoro globalizzato, ed è, quindi, legittimo chiedersi se con-

⁸ P. Toniolo Piva, *Anziani accuditi da donne straniere*, Comune di Venezia, 2001, p. 6.

venga lasciar fare al mercato – che ha avuto il merito di offrire soluzioni impreviste – o intervenire nell'evoluzione in atto. La soluzione italiana risparmia, rimpiazzando il tempo potenzialmente “costoso” dei familiari con quello più conveniente della badante. Ma potrebbe anche essere il risultato di quella «cultura della domesticità»⁹ a far preferire questa soluzione, cioè a dire che non è solo la carenza delle strutture residenziali e i costi di assistenza agli anziani che inducono le famiglie a scegliere di assumere un'aiutante domiciliare, ma interviene anche il rifiuto della soluzione istituzionalizzante, il desiderio di mantenere l'anziano nel proprio ambiente, di non sconvolgere le sue abitudini e i suoi ritmi, e di poterlo vedere liberamente, in base ai propri momenti liberi e ai bisogni dell'anziano stesso. Questo culto della domesticità, in special modo al Sud, appartiene transitivamente alla piccola e media borghesia, che nell'immaginario degli anziani rivendica la casa come elemento atavico della possibilità di definire lo stare al mondo: *la roba e la casa*, avrebbero detto letterariamente Gesualdo e Padron 'Ntoni¹⁰. Il nodo cruciale sta nel fatto che questo tipo di scelta comporta un lavoro costringitivo e, per certi versi, servile con la persona che assiste.

In Italia il modello del badantato rischia di scontrarsi a medio termine con due sviluppi demografici noti e ciò nondimeno importanti. Innanzitutto, è destinato a crescere il numero di anziani che non potranno contare su un familiare che organizzi e supervisioni il lavoro della badante, per l'assottigliarsi delle dimensioni familiari e l'inevitabile incremento della mobilità geografica. In secondo luogo, i flussi di immigrati/e temporanei o comunque a breve termine dai paesi dell'Est è destinato ad assottigliarsi non appena la crescita economica di questi paesi riprenderà.

La presenza della domestica, non nuova nella società italiana, si inserisce in altre forme di spostamento del lavoro delle donne, dalla campagna alla città dall'Ottocento in poi, come già accennato.

⁹ L. Lombardi, *Società, culture e differenze di genere*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 139.

¹⁰ Il riferimento, ovviamente, è a G. Verga, *Mastro Don Gesualdo*, Milano, Mondadori, 2001 e G. Verga *I Malavoglia*, Milano, Mondadori, 2001.

Nel corso del XIX e del XX secolo il movimento migratorio delle donne verso i centri urbani in Europa e anche in Italia era cresciuto fino a superare quello degli uomini. Gli studiosi non ne avevano colto l'importanza, perché concentrati sulla popolazione attiva: questa invisibilità del dato era determinato dal fatto che la componente fondamentale dei flussi era appunto caratterizzata da lavoratrici domestiche. Dall'analisi demografica di molte grandi città si confermerebbe l'ipotesi che il servizio domestico è stato uno dei principali canali di inurbamento di masse enormi di donne di origine rurale e un fondamentale percorso di socializzazione alla cultura urbana. Inoltre c'è la convinzione (confortata sempre da elementi demografici) che moltissime serve migrassero da sole, lasciandosi alle spalle la famiglia d'origine, ma talvolta anche marito e figli. Queste donne, anche se non coprivano distanze enormi, tuttavia andavano incontro a forti cambiamenti della dimensione spazio temporale, nonché della comunicazione linguistica contraddistinta da un uso quasi esclusivo del dialetto fin oltre gli anni Cinquanta del '900.

Il periodo fascista è particolarmente significativo per comprendere l'ulteriore femminilizzazione del lavoro domestico in Italia. La chiusura degli sbocchi migratori all'estero e le scelte economiche del regime finiscono con l'incrementare il flusso migratorio femminile nelle grandi città. Ma è soprattutto la retorica sulla famiglia, volta ad esaltare il ruolo familiare delle donne, a ratificare la "natura" femminile dei lavori domestici e a far sì che tra il 1921 e il 1936 le serve aumentino del 33%¹¹.

Un particolare percorso migratorio, non legato allo spostamento interno, e per certi versi anticipatore di quanto accade oggi, è stato quello di molte donne italiane friulane, goriziane in particolare, che sono partite intorno alla metà degli anni Venti del '900 da sole per lavorare come domestiche e governanti. Storie di indipendenza e di autonomie così come quelle delle migranti odierne che, però, pur avendo una rotta inversa rispetto a quelle attuali segnalano la presenza di percorsi migratori

¹¹ J. Andall, R. Sarti (a cura di), *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'800 a oggi*, Polis, n. 1, aprile 2004, Bologna, Il Mulino.

femminili indipendenti anche nel passato che non sono una novità della postmodernità. Queste italiane emigravano ad Alessandria d'Egitto per lavorare come balie, cameriere e governanti¹².

Come avviene oggi, molte di loro finivano nelle mani degli sfruttatori e, in ogni caso, erano pesantemente sanzionate come donne perdute, negate spesso dalle famiglie d'origine. Altre imparavano diverse lingue e finivano con l'avere i modi di quella borghesia che accudivano. Diventare balie, governanti, cameriere, sarte, pulitrici, ma anche impiegate e assistenti in grandi aziende era una fortuna. Le paghe erano alte, la borghesia alessandrina era raffinata, sul delta del Nilo si commerciava il miglior cotone del mondo¹³.

Nel settore della cura c'è stata, dunque, sempre questa possibilità di professionalizzare un ruolo culturalmente ascrivito al femminile nel contesto familiare e di farlo diventare uno strumento di affrancamento economico o di sopravvivenza aldilà del ruolo di moglie e madre. È un settore in cui coesistono, più che in altri, una fascia stabile e retribuita, riconosciuta per così dire, ed una sommersa, sottopagata.

La storia del lavoro domestico in Italia è la storia di un settore sempre marginalizzato - a causa della natura privata del rapporto con il datore di lavoro -, ovvero considerato un «settore fuori dei confini della classe operaia produttiva»¹⁴. La prospettiva di trasformare le lavoratrici in «collaboratrici familiari» è stato il tentativo, non soltanto terminologico, di professionalizzare un ruolo e un settore, per rendere visibile il contributo delle lavoratrici alla vita familiare. Si era radicato intanto nelle lavoratrici il rifiuto di essere considerate «casalinghe di riserva», e si cercava di far com-

¹² Figlie della povertà, con storie di sacrifici e sofferenze, ma anche di grande dignità e riscatto: tra queste, forse le più note, la governante di Boutros Ghali - futuro Segretario Generale dell'ONU - e la dama di compagnia alla corte di re Faruk, in Paolo Rumiz, *L'antica rotta delle badanti italiane*, «La Repubblica», 28 agosto 2005.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ J. Andall, *Le Acli-colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia*, in «Polis», n. 1, aprile 2004, pp. 77-106.

prendere che la collaborazione domestica non era solo un affare di donne, ma investiva anche il maschile e la trasformazione dei ruoli all'interno della famiglia.

Questa strada, tuttavia, fu negli anni Settanta del '900 sempre più abbandonata da una parte dello stesso movimento per l'emancipazione femminile e si preferì quella della solidarietà tra donne per risolvere le difficoltà incontrate dalle italiane nel conciliare i ruoli familiari e lavorativi. Si abbandonò sempre più il problema sociale della divisione dei ruoli nella famiglia e lo si ridimensionò facendolo diventare una questione domestica da risolvere solo attraverso un sostegno dato alle donne, in modo tale da affidare a quella *casalinga di riserva* tutto il carico tradizionale della divisione dei compiti relativi all'accudimento e alla gestione della casa. Solo così si poteva conciliare il doppio ruolo senza spostare di una virgola le mansioni tra i coniugi. Di conseguenza questa soluzione rinforzò il tradizionale concetto di responsabilità del lavoro di cura alle donne.

Siamo alla fine degli anni Settanta del secolo scorso e le lavoratrici domestiche si scontrano con le teorie femministe ormai dilaganti nel dibattito di quegli anni. «Il movimento delle donne non deve crescere sulla pelle delle domestiche. Dietro ogni donna che riesce a realizzare un processo di emancipazione c'è una madre o una domestica. C'è insomma una donna che svolge il ruolo di casalinga. Questo vuol dire che il ruolo di casalinga nella nostra società è indispensabile, e questo spiega perché c'è tra le domestiche un chiaro disprezzo per quel femminismo che costruisce la sua liberazione sullo sfruttamento di altre donne bianche o nere»¹⁵. Entrava in crisi quel concetto di "sorellanza" di genere, a volte fortemente ideologizzato e poco aderente a situazioni reali (nelle quali si confrontavano modalità diverse di percorsi di autonomia economica e di riconoscimento sociale), che è stato in questi anni più volte ripresentato e che costituisce un punto estremamente problematico anche nella situazione attuale nel con-

¹⁵ C. Lazagna, intervento Convegno Nazionale Acli-Colf 1979, 16 in J. Andall, *Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera :genere, classe ed etnia*, Bologna, Il Mulino, XVIII, n. 1, aprile 2004.

fronto tra donne immigrate e donne italiane e non solo. Già allora le lavoratrici domestiche sperimentavano la difficoltà, così come le loro datrici di lavoro, di condividere questa solidarietà femminile. Molto spesso, così come accade oggi con le immigrate badanti, lo spazio domestico è vissuto come luogo di confronto aspro di una relazione antitetica a quella di "solidarietà femminile". Si coniugavano, come del resto ancora oggi, più differenze e marginalità.

Ed è proprio a seguito dei flussi migratori che il lavoro di cura si connota di un ulteriore elemento di complessità dovendo coniugare genere, classe e etnia. Nasce in Italia una nuova categoria di lavoratrici: immigrate, donne, badanti. D'altra parte il lavoro domestico in questi ultimi anni si è trasformato ed ha assunto caratteristiche diversificate. È cambiata la domanda di lavoro domestico soprattutto in relazione alla diversità dei nuclei familiari monogenitoriali, singles, anziani soli, insieme al rapporto datrice di lavoro-dipendente. I servizi richiesti sono dunque molteplici, talvolta sovrapposti, e pongono sempre di più il problema di acquisire una professionalità oggettiva. Molte sono le iniziative in tal senso di associazioni e di qualche struttura pubblica che mirano a fornire un minimo di preparazione sia dal punto di vista socio sanitario che di assistenza materiale domestica.

Oggi si tende, secondo l'ipotesi Romero¹⁶, a considerare la relazione tra donne datrici di lavoro e donne lavoratrici secondo uno schema definito della *common victim* (entrambe vittime della divisione dei ruoli e del lavoro), ripresentando sotto altra forma quella *sorellanza* a cui si faceva riferimento, senza affrontare ancora una volta le differenze e le disparità che questo rapporto investe anche e soprattutto a partire dal genere. «Anche il servizio più umile e ripetitivo, se liberamente reso da uomo e donna, da giovani, da adulti ed anziani, se non subito come una condanna emarginante ma scelto e ristabilito nel suo giusto valore personale, comunitario, sociale, potrà essere occasione di crescita per tutti. Anche per chi, nonostante tutto, continuasse a svolgerlo come un lavoro»¹⁷.

¹⁶ M. Romero, *Maid in the USA*, London, Routledge, 1992.

¹⁷ C. Turri, *La relazione congressuale alla segreteria nazionale in Acli-Colf 1979*, pp. 4-14, Bologna, Il Mulino.

L'elemento di etnicizzazione di questa nuova forma di lavoro domestico è sicuramente la residenzialità, da cui gran parte delle lavoratrici italiane si erano da tempo affrancate. Le italiane preferiscono un impegno ad ore piuttosto che un rapporto di convivenza, che significa di fatto la rinuncia a una vita autonoma o l'impossibilità ad occuparsi del proprio nucleo familiare. Queste stesse rinunce sono invece il presupposto consapevole che accompagna la scelta migratoria delle donne e che viene ribadita dai racconti delle ucraine e rumene da me intervistate. Viola è perfettamente consapevole dei prezzi che deve pagare e del perché riesce a trovare lavoro:

D. *Adesso che lavoro fai?*

V. La badante ad anziana di 85 anni.

D. *Quanto guadagni?*

V. 550 euro al mese.

Io. *Dove abiti?*

V. Con la signora.

Io. *Ti trovi bene con lei?*

V. No, da fastidio, perché mi chiama sempre anche di notte.

Io. *Perché?*

V. Per le medicine o per andare in bagno

D. *Ma è il tuo lavoro.*

V. Lo so, ma è molto pesante come lavoro.

D. *Perché non hai scelto di lavorare solo di giorno?*

V. Per risparmiare affitto di casa, altrimenti di sera dove andavo?

D. *Quindi vitto e alloggio sono gratis?*

V. Sì.

D. *Quando vedi la tua famiglia?*

V. Solo in estate, mi manca molto mio figlio anche perché è piccolo.

D. *Perché non fai emigrare anche tuo marito e tuo figlio?*

V. Mio marito non vuole, perché dice di avere il suo lavoro in Ucraina, mio figlio non posso tenerlo in casa dove lavoro

D. *Perché?*

V. Non vogliono avere fastidi, mi manderebbero via.

Troppo spesso questa consapevolezza viene interpretata dalle donne italiane come fuga da presunte tradizioni culturali oppressive e da una arretratezza culturale, quelli che la Morokvasic definisce come dilaganti pregiudizi etnocentrici relativi all'arretratezza delle donne immigrate¹⁸.

La categoria della differenza di genere da sola non spiega in maniera convincente il fenomeno. Devono continuamente essere considerati i diversi e complessi aspetti del problema, non ultimo, ma non unico, quello di genere. Sicuramente questa relazione tra donne, e non solo, e le reciproche influenze concorrono, per lento rilascio, a mutamenti a cui stiamo ancora assistendo.

Sia che si presentino come "donne della tradizione" fortemente ancorate al loro passato, al loro paese d'origine, alle abitudini che non appartengono al contesto immigratorio; sia che si presentino come donne della modernità e della acculturazione, che hanno tagliato i ponti col loro passato e con la tradizione, le donne migranti continuano a fare da *trait d'union*, a tessere la tela della transcultura con quel lavoro continuo di ricucitura e collegamento che tiene assieme due mondi estremamente dinamici¹⁹.

Oltre ai problemi di definizione socio salariale restano, per i riflessi antropologici che ne derivano, più importanti gli aspetti comportamentali e relazionali che il lavoro di cura comporta. Primo tra tutti l'esperienza e la gestione del dolore e della sofferenza. Rispetto alle soggettività femminili e a possibili differenze nel modo di affrontare l'esperienza del dolore, lo studio qualitativo di Bendelow del 1993 ha messo in evidenza che gli intervistati maschi e femmine sostengono che le donne sono maggiormente in grado di tollerare il dolore e di farvi fronte rispetto agli uomini. Ci sarebbe in tal caso ancora una volta una "innata" capacità femminile sia a sopportare il dolore, ma anche a gestirne le dinamiche nell'assistenza. «Il dolore è un'esperienza quotidiana che lega la percezione soggettiva di sé alla

¹⁸ M. Morokvasic, *Post-comunist Migrations and Gender in Europe*, in «Journal of Gender Studies», 5, 2002, pp. 15-45.

¹⁹ L. Lombardi, *Società, cultura*, cit., p. 137.

realtà “oggettiva” esterna. La connotazione di genere riguarda e influenza l’esperienza del dolore»²⁰.

Spetterebbe ancora alle donne coltivare questa attitudine “culturale” al dolore anche nelle queste società postmoderne, ben lontane da quelle società pastorali che assegnavano, per esempio in Sardegna, alla *agabbadora* una donna che girava tra gli stazzi, il compito di dare letteralmente il colpo finale all’anziano in agonia, ponendo fine alle sofferenze. Se ne andava così come era venuta, senza chiedere niente, accompagnata dalla gratitudine dei familiari del defunto (esonerati dal “peso” della gestione del dolore), arrogandosi un diritto di vita e di morte²¹. Oggi, in contesti radicalmente diversi, la cura del corpo e della gestione della sofferenza è delegata a queste donne migranti che ascoltano, vedono, amano, odiano il corpo che soffre, non lo rimuovono, non lo dimenticano, lo accudiscono e ne condividono lo spazio angusto della domesticità, precludendolo a quella parte del mondo edonista in cui la cura è mercato: cercano di inventarsi una strada che è fatta di compassione attiva, di professionalità inventata, affrancamento economico. Sono protagoniste di una nuova possibilità di vivere, una cruda e più autentica dimensione dell’esistenza, una forma di lavoro sociale che finisce con lo sfuggire, nel bene e nel male, ad una semplice oggettivazione della prestazione e che oscilla sempre tra rancore e solidarietà.

Le interviste lo testimoniano continuamente. Tania mi racconta l’ultimo periodo di assistenza che ha prestato ad una anziana:

Signora molto malata. Io facevo tutto, pulivo casa, ma pulivo anche lei, cambiavo pannolini, la lavavo, la pulivo quando c’era bisogno, però signora era molto malata, molto violenta, nervosa, diceva anche brutte parole, mi picchiava, mi trattava male ... però lei non capiva niente...aveva malattia non so come (morbo di Alzheimer)...Mi sgridava ma so che non era lei. E io volevo bene tanto quando è morta per me grande sofferenza.

²⁰ G. Bendelow, Pain perceptions, emotion and gender, in «Sociology of health and illness», n. 15, 1993, p. 291.

²¹ F. Fresi, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alla curiosità della Sardegna*, Milano, Newton Compton, 1999, p. 71.

E ancora dice Olga:

Guardo anche signora anziana, faccio compagnia parlo. Questa anziana è una persona molto buona, è stata molto dolce con me e quindi io non so ...la devi lavare, accudire come una bambina, però quello è il mio lavoro, mi paga ...l'affetto tanto, per me è una cosa positiva.

Un lavoro logorante e senza tregua che continua ad essere “privilegio” delle donne. Un continuo logorio che Teresa così mi descrive:

Per sempre no. No, non ce la faccio col cervello. Io la domenica scendo no, e ho diritto di scendere il giovedì, che lui rotto la gamba due mesi fa, era ingessato e io il giovedì non avevo il coraggio di lasciarlo lui da solo, però dice guarda, io la domenica devo scendere, c'è mia sorella, mia cugina, almeno prendere un caffè in un bar, ti vai a fare una camminata così. Io andare...io cominciai a chiedere per dieci euro in più settimana, non andare, quindi un giorno mi arrabbiato, dice no guardate io preferisco di ritornare dove lavorava prima, io non ce la faccio, se voi mi dite che io devo lavorare sempre, sempre, no, no. E quindi non ce la fai, una persona a ottanta a anni ma poi...beve, due, tre bicchieri di vino, non ce la fai...e poi parla sempre, fa “tututututu”, non ce la fai, non ce la faccio per sempre, io al limite lo voglio, perché sono soldi puliti a dir la verità, ma non ce la fai.

Un lavoro che instaura un inestricabile rapporto tra denaro-cura-emozioni-affetto non riuscendo più a distinguere ciò che è lavoro, e quindi denaro, da ciò che è coinvolgimento emotivo nel lavoro. In questo senso si potrebbe parlare di “missione della cura”, anche se io sposterei più in avanti termini della questione fino a parlare di “olocausto della cura” che sarebbe presente in alcuni aspetti dell'identità femminile. Ci inoltriamo in una serie di riflessioni che, provocatoriamente, la Kaplan definisce le vere *perversioni delle donne*²² e che hanno a che fare con il masochismo e la sofferenza tanto da farlo diventare un tratto culturale del comportamento femminile.

²² L. J. Kaplan, *Le perversioni femminili*, Milano, Raffaello Cortina ed., 2002.

L'etica del socialismo e del collettivismo, la negazione della soggettività e dell'individualismo, il lavoro come sacrificio, obbedienza e bene della collettività, insieme alla critica della decadenza borghese, hanno probabilmente costituito la base per confermare lo stereotipo etnico del perché la donne dell'Est sono più brave a gestire l'accudimento. Marika lo sostiene con convinzione («noi dell'Est bravi a fare questi lavori») quando si parla dei difficili momenti di assistenza ad un anziano molto malato.

La difficile elaborazione del rapporto con la sofferenza e la cura del corpo che soffre che queste donne stanno di fatto realizzando si scontra con il tentativo dell'edonismo occidentale di rimozione del dolore. Sono queste donne che ogni giorno hanno un rapporto con la concretezza di questi corpi, perché solo nel corpo la sofferenza, il dolore, la malattia diventano realtà ed escono dall'astrazione e da ogni rischio di retorica. Queste donne sembrano interpreti di un nuovo modo di declinare il senso del tragico, quel nichilismo propositivo che coniuga emozioni, ragioni, comportamenti apparentemente inconciliabili. La frammentazione del sé domina ma in senso positivo, nonostante la precarietà, la sofferenza, si fa strada il dire di sì alla terra e alla vita che si trasforma in nuova attitudine a vivere più ruoli e più tempi contemporaneamente.

C'è in queste donne il desiderio di affermare e rappresentare varie forme di soggettività uscendo da logiche di dualismo di genere. Nel loro lavoro si confrontano con un contesto culturale che, secondo quanto ha sostenuto la Goddard, vede una resistenza delle donne napoletane verso il lavoro salariato fuori dell'ambito domestico per non incorrere in giudizi sanzionatori, che ribadirebbero fortemente il dualismo di genere²³. Al di là dell'interpretazione dei motivi per cui la donne campane “hanno scelto” di stare a casa, rispetto alla tesi della Goddard, lo stesso Sud nell'arco di tempo che è trascorso da quella riflessione ha mutato le sue caratteristiche. Il lavoro delle donne fuori casa si è notevolmente incrementato e la rete di solidarietà femminile della famiglia si è fortemente indebolita.

²³ V. Goddard, *Honour and shame: the control of women's sexuality and group identity in Naples*, in *The cultural construction sexuality*, ed. by P. Caplan, London, Routledge, 1987, pp 166-192.

Tuttavia la femminilità non è scomparsa, quando le donne entrano a far parte del mondo del lavoro o quando sono in prima persona datrici di lavoro salariato. Le donne occidentali cercano di avere successo nel mondo del lavoro adottando un comportamento che coniuga atteggiamenti accondiscendenti, il desiderio di evitare i conflitti e la buona volontà. In questo senso non si tratta più di teorizzare come il femminismo più antico dei principi di debolezza sociale, ma un'alternativa a vecchi schemi di dominatori-dominati. Tuttavia, perché prevalga l'orientamento maggiormente relazionale delle donne, spostando tutte le relazioni su un terreno meno conflittuale, le stesse devono imparare a gestire il potere e sentirsene parte. Uno spazio transculturale per gestire questa reciproca modalità si registra tra le datrici di lavoro italiane e le donne immigrate.

Non più una femminilità che si propone come dipendenza dagli altri, ma una femminilità che finalmente può scindere la preoccupazione per gli altri dalla dipendenza dagli altri. Questo è possibile forse in maniera più produttiva proprio attraverso il confronto tra queste due soggettività femminili. Le datrici di lavoro creano un rapporto di controllo che integra più livelli: potere, competenza, affettività, riscrivendo nuove possibilità di modelli, mantenendo comunque un compito di coordinamento, di relazione con l'esterno. Il rischio è che si instauri un rapporto e un atteggiamento reciproco di tipo maternalistico, ovvero la creazione di un ambiente in cui le relazioni personali sono del tutto indistinte da quelle di lavoro. Il contesto dei rituali che si gestiscono si connota di protezioni reciproche e di stereotipi di ruolo interpretati sia dalle donne immigrate che dalle italiane, strette dalla stessa morsa dell'accudimento.

2. Sistemi familiari, donne e badanti

I sistemi familiari sono lo scenario entro il quale convergono i diversi aspetti delle trasformazioni sia nel rapporto con i figli e con il maschile che le donne immigrate da un lato e le italiane dall'altro stanno vivendo. C'è da chiedersi cosa succederà a queste famiglie tras migranti adesso che il ruolo relazionale ed educativo in una fase in genere di crescita pre-adolescenziale dei figli è affidato ai padri o a sostituti di figure materne. In molti ca-

si l'assenza della madre e l'organizzazione familiare che ne è derivata spingono i figli, quando diventano adulti, verso un modello tradizionale di famiglia e ad un conformismo sociale più confortante e tranquillizzante.

I cambiamenti avvengono sia per i modelli familiari delle immigrate, sia delle donne italiane; in particolare ho cercato di osservare soprattutto il modello di famiglia in Italia e, nello specifico, in Campania. È solo il caso di accennare in questa sede ad alcuni degli aspetti più salienti della storia del modello familiare meridionale, in particolare due momenti possono essere utili alla comprensione delle attuali trasformazioni: la famiglia allargata tradizionale, con la fitta rete di relazioni e di ruoli ascritti, e il più o meno brusco passaggio a quella nucleare in relazione alla modernizzazione del lavoro industrializzato. Su questo punto concordano studiosi di diversi ambiti disciplinari²⁴ che hanno messo in discussione quanto Banfield²⁵ aveva sostenuto sul familismo meridionale: "Qualcuno negli anni cinquanta si affannava a dimostrare come la tara originaria del Sud stesse nel familismo più o meno amorale; adesso gli stessi, accortisi come in questa parte d'Italia prevalga da sempre la famiglia nucleare, avendo appreso cosa sia veramente il familismo dalla quotidiana visione di Beautiful, provano a dimostrare le stesse cose ma con ragionamenti opposti: al Sud mancherebbe la famiglia impresa, e dunque per questo rimarrebbe irrimediabilmente inferiore"²⁶.

La caratteristica fondamentale dell'interpretazione campana del modello familiare sarebbe, come sostiene Belmonte²⁷, il mantenimento di forme di familismo (non necessariamente amorale) insieme ad una forte elemento di nuclearità. Da un lato la famiglia nucleare è separata dalla parentela estesa, dall'altra è sempre più rilevante la divisione dei ruoli tra il marito, che riveste il ruolo economico, e la moglie quello domestico. Tuttavia, questo

²⁴ B. MELONI (A cura di), *Famiglia meridionale senza familismo*, Roma, Donzelli, 1997.

²⁵ E. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1961.

²⁶ S. Lupo, *Nord e Sud tra differenza ed omologazione*, "Dove sta Zazà", n.3/4, 1994, pp. 3-5.

²⁷ T. Belmonte, *La fontana rotta*, traduzione italiana a cura di D. Scafoglio, Roma, Meltemi, 1997.

modello è solo apparentemente condiviso. Appare paradossale che in un sistema economico e familiare ancora legato a questa divisione di compiti, la Campania ha il più alto tasso di disoccupazione femminile (31%), il più alto numero di casalinghe e, contemporaneamente, la più forte incidenza di donne ucraine che chiedono il permesso di soggiorno per lavoro di assistenza a domicilio.

Un'osservazione attenta non solo alle famiglie, ma al campo sociale, mi induce ad una rilevazione di più elementi che concorrono a definire questo apparente paradosso. Il carico del lavoro di cura all'interno delle famiglie specialmente medio basse non può essere gestito soltanto dalla moglie-madre seppure casalinga; in molti casi "pesano" sulla famiglia nucleare più anziani, esiste un'economia sommersa che coinvolge le stesse italiane che, seppure casalinghe, svolgono anche attività economiche; ed infine le immigrate preferiscono il Sud e la Campania anche se meno retribuite perché è più facile "entrare" e lavorare anche clandestinamente. La conferma di questo ultimo elemento mi è stato più volte chiaramente ribadito quando mi è stato spiegato il motivo della scelta di Napoli, e più ancora dei paesi della provincia. I datori di lavoro sono tolleranti sul permesso di soggiorno, così, come in qualche caso, le istituzioni.

La badante, quando entra a far parte di un sistema familiare, determina una rottura di un equilibrio che è assai difficile ripristinare. È evidente che ogni vicenda è assolutamente particolare ed è difficile generalizzare, ma questa responsabile della cura diventa in genere il nuovo fulcro intorno la quale ruotano i vari soggetti della famiglia. Fondamentale risulta, così, il suo impegno nelle relazioni e nelle dinamiche familiari, stabilendo modalità comunicative e logistiche. Dal momento che si tratta di una "lavoratrice di transito", se la sua permanenza è a breve termine, è disposta a fare lunghi orari di lavoro e a convivere con l'anziano. Se il progetto migratorio è invece a lungo termine la lavoratrice può cercare in un secondo momento un lavoro che le dia più tempo libero, anche se la condizione di straniera complica il percorso di mobilità professionale ascendente, ma la diversità di obiettivi determina, già da subito, un diverso approccio con la famiglia, che con molta difficoltà riesce a gestire un eventuale turnover, specialmente in tempi brevi come spesso succede. Altro punto particolarmente delicato è quello del controllo del lavoro che ri-

sulta, ovviamente, difficile da parte dei familiari che sono lontani o che lavorano e non possono controllare “a vista”. Diventa così necessario tenere da parte della famiglia, in genere uno dei componenti che nella maggior parte dei casi è una donna, la regia a distanza, un filo organizzativo. Ancora una volta si confrontano appartenenze e modelli familiari reciproci, sensi di colpa talvolta tutti al femminile.

Il tentativo è quello di ricreare una famiglia estesa che non esiste, sedimentare una solidarietà e affettività post-industriale che coniughi economia, solidarietà, riconoscenza verso gli anziani, affetto. La scelta di “far entrare in casa una badante” avviene spesso dopo una serie di relazioni conflittuali tra i componenti il resto della famiglia e dopo aver constatato l'impossibilità di continuare a sostenere il compito di cura, in relazione anche al peggioramento progressivo delle condizioni di salute dell'anziano. L'anziano, che nella maggior parte dei casi è ultraottantenne, prevalentemente donna e vedova, ed affetto da malattie cronico-degenerative (Parkinson o Alzheimer). Tale scelta, sollecitata anche da un eventuale coniuge, tende a “sollevare” il familiare che aveva in carico l'anziano, senza “caricarlo” emotivamente della scelta di un istituto che è vista (specialmente al Sud) come un abbandono, permettendo così di liberare tempo per sé e la famiglia di elezione. In presenza di più figli la scelta di assumere una badante può essere fatta da uno solo dei figli contro il parere degli altri o da tutti in condivisione: gioca, ovviamente, un ruolo decisivo la qualità delle relazioni dei figli tra di loro e dei figli, singolarmente, con l'anziano/a: la lontananza fisica incide notevolmente sulla strutturazione delle relazioni e, quindi, anche sull'implicazione nelle scelte.

Talvolta si tiene conto anche delle valutazioni e dei desideri della persona anziana sulle modalità di reperimento della/del badante attualmente presente. I percorsi di reperimento sono molto vari: ricorrono ad alcuni nomi di “agenzie” o di persone, si usa molto il passaparola tra conoscenti o le segnalazioni delle badanti stesse (quando devono/vogliono andarsene).

Quasi tutte le famiglie hanno storie di “reperimento” assai complesse: difficilmente hanno avuto a che fare con una sola badante, anche perché il sistema di reclutamento e assegnazione alle famiglie è spesso controllato da un “caporalato” illegale che tende a far sostituire spesso la badante in maniera tale da riscuotere più volte la sua percentuale per aver trovato il po-

sto di lavoro. Le caratteristiche della/del badante attualmente presente che vengono privilegiate dalle famiglie sono donne, prevalentemente dell'est europeo, non giovanissime (intorno ai 40 anni), alcune coniugate e con figli nel paese di origine che non hanno una particolare formazione; in prevalenza, sono irregolari e devono occuparsi anche del carico domestico, non hanno molto tempo libero durante la settimana.

Sulla relazione tra familiari del "badato" e badante: la famiglia istruisce la badante (che è, quasi sempre, chiamata per nome, come una persona di famiglia), la accompagna nello svolgimento del lavoro di cura (spesso la affianca); è solo in alcuni casi attenta alla qualità della vita della badante: talvolta la famiglia si fa carico per le cure mediche, per l'aspetto (vestiario), "vigila" perché mantenga rapporti con la famiglia, perché abbia relazioni sociali con connazionali, con altri stranieri presenti in Italia, con italiani; la valutazione complessiva, sulla base dell'esperienza personale e delle conoscenze, della soluzione badante nel complesso è positiva, anche se non si nascondono problemi legati alla "limitazione temporale" delle scelte delle badanti.

La "soluzione badante" è una soluzione familiare sia nella genesi sia nella realizzazione, che presuppone una totale presa in carico dell'anziano da parte della generazione successiva (e talvolta anche di più generazioni successive), e la presenza della badante non esime la famiglia dai compiti di cura (organizzazione complessa). I figli, chi più, chi meno, sentono il dovere di farsi carico in prima persona dei loro genitori, per ripagarli (debito generazionale). La presenza della badante non risolve, peraltro, tutti i problemi di assistenza e cura della persona anziana: attorno ad essa continuano a ruotare (nei giorni liberi della badante o nei periodi di ferie) i figli, i nipoti e, spesso, parecchie altre persone con compiti specifici (riabilitazione, ad es.). In più, la famiglia che assume si fa carico anche della badante (assistenza sanitaria, relazioni sociali) e della sua famiglia, pur sapendo che essa rimarrà per un tempo limitato.

Si struttura così un atteggiamento maternalistico della famiglia che tende ad inglobare la badante in una rete relazionale, in modo da poter elaborare una garanzia etico-affettiva nella relazione di assistenza. I risultati di queste strategie d'incontro e riconoscimento reciproco sono ambivalenti. Affiorano, dai racconti delle persone che hanno scelto di ricorrere all'aiu-

to di una badante per assistere un genitore, brandelli di storie di sofferenza e di coraggio delle badanti. Brandelli riportati con sconcerto, talvolta con stupore, con ammirazione, altre volte emergono giudizi sanzionatori e di delusione per comportamenti scorretti. Ma molte volte traspare, oltre alla gratitudine per quello che queste donne fanno per le persone care, una grande ammirazione per il loro coraggio: anche se, talvolta, non si condividono i motivi delle scelte (ma sempre si cerca di comprenderli).